

SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

FATEVI PECORE,

IL LUPO È PRONTO PAG. 5

UN'ELVETICA VENDETTA PAG. 11

IL MEDIO EVO DELLA

GENTE DELLE MONTAGNE PAG. 15

PUNK D'ALTA QUOTA PAG. 21

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

NEL NORD DEI PAESI BASCHI PAG. 27

FERRO E FUOCO PAG. 33

CARI AMICI DI VALLE E DI CITTÀ PAG. 39

SUI SENTIERI DEI BRIGANTI

DEL POLLINO PAG. 44

VAJONT, 9 OTTOBRE 1963:

STRAGE DI STATO PAG. 48

EDITORIALE

Negli ultimi anni si è invertita la tendenza allo spopolamento della montagna. Un movimento che si accentua in prossimità delle città che offrono posti di lavoro e nelle zone a forte vocazione turistica commerciale, mentre nelle zone cosiddette "deprese", la montagna vera se vogliamo, la tendenza non si è invertita numericamente parlando, ma un flusso di nuove persone c'è stato. Persone che negli spazi abbandonati (alla francese *abandonner*: lasciare a disposizione) hanno trovato di che vivere, con progetti più o meno collettivi e politicizzati, e una radice comune nella ricerca di una vita migliore e meno sottoposta al giogo economico urbano.

L'integrazione tra queste persone e gli abitanti originari può essere difficile: il riconoscimento da parte di questa comunità "clanica" arriva attraverso il lavoro e il rispetto delle leggi non scritte del luogo che non sempre, però, sono delle buone norme... e qui comincia il problema, in comunità che non si riconoscono più per la capacità di affrontare collettivamente i problemi comuni, ma per la conservazione folclorica di "antiche tradizioni".

L'unione tra genti "di fuori" e "autoctoni" invece non è un fatto nuovo ma una dinamica storicamente affermata: montanari si diventa, la vita in altura si impara giacché essa è frutto di un processo di colonizzazione durato secoli, con sovrapposizione di popolazioni di varia provenienza come la varietà linguistica alpina attesta. Nella storia il transito di genti e le attività migratorie stagionali hanno apportato indubbi vantaggi ai montanari, da nuove varietà vegetali e sistemi colturali fino a visioni politiche e religiose rivoluzionarie: nuovo e vecchio che si mescolano generano sintesi efficaci, come è stato per la guerriglia partigiana che ha unito i montanari agli antifascisti in fuga dalle città.

Arti e mestieri, come le parlate locali, derivano dalla trasmissione orale e sono in continuo sviluppo, acquisendo caratteristiche tipiche di un dato luogo. Insieme al dialetto, in una stessa

vallata avremo simili coperture dei tetti, sistemi d'impianto della vite e tipo di formaggio frutto di un sapere proveniente da antenati comuni. Tutto ciò scompare quando perde la funzionalità che le è propria, generalmente con la modernità che ha reso superati il dialetto come il tetto in pietra. Oggi la reazione a tutto ciò è un tentativo di conservazione artificiale, che se fine a se stesso diventa museificazione; se volto alla fruizione turistica, folklore; se per scopi politici nazionalistici, identitarismo. Per uscire da questo vicolo cieco c'è solo un modo, tornare a rendere funzionali questi aspetti in una rinnovata situazione sociale che non può che essere in conflitto con ciò che l'ha emarginata.

Dunque mi chiedo se possa essere questo il contributo di chi decide di reinstallare attività in montagna, perché ciò non si riduca a una semplice scelta personale ma incida sulle dinamiche dalle quali si fugge e che di tale situazione sono causa. Dicevamo che alcuni punti critici per chi torna alla montagna sono la tendenza ad essere considerati vita natural durante dei forestieri, e il riconoscimento da parte della comunità solo e soltanto attraverso il lavoro (con la ripartizione di genere per cui il lavoro femminile è la cura e riproduzione della famiglia), entrambi riconducibili all'egemonia democristiana e poi leghista delle campagne italiane.

Memori delle precedenti ondate di ripopolamento della montagna, e della loro parabola che è andata riassorbendosi, potremmo trovare una via di uscita a tutto ciò dove una certa massa critica di persone, senza cadere nella trappola del corpo estraneo altrettanto chiuso ed escludente, sappia ricreare nella comunità quel mutuo appoggio (nelle attività di sostentamento come nella protesta) che fu tipico nelle comunità di montagna ma che è andato perdendosi lasciando di sé solo gli aspetti identitari. Ciò è necessario, senza negare l'impegno che una vita in montagna richiede, per combattere la mistica del lavoro come scopo di vita diffuso tra molti montanari, e perché solo l'unione di un blocco sociale montanaro, con rivendicazioni collettive, può pensare di spezzare quelle condizioni che fanno delle attività in montagna qualcosa di ancor più duro di quanto le condizioni materiali vorrebbero, risultato di imposizioni esterne come la burocratizzazione e normazione di ogni attività, gli obblighi sanitari, forestali, fiscali appositamente studiati per fomentare l'agroindustria e svuotare le montagne.

Nell'egoismo che oggi contraddistingue certi montanari, sembra scomparsa la capacità di aiutarsi ed avere fiducia reciproca. Ad esempio è facile trovare aziende agricole con piccoli greggi che sarebbero facilmente gestibili in maniera turnata sgravando il lavoro di ognuno (con il sistema della morra, ad esempio), ma spesso ciò è impossibile, vigendo rancori e dispetti reciproci secondo il principio del "son disposto a far del male a me pur di farlo a te". Eppure le possibilità di fare altrimenti sono tante. Due casi salienti ma opposti, sono quello dei "ribelli del bitto" un insieme di pastori del valtellinese che ha combattuto le imposizioni della lobbie industriale perché venisse riconosciuto il diritto di produrre secondo le norme del "bitto storico", e quello del consorzio della quarantina, dove un consorzio di produttori di patate liguri ha riabilitato una vecchia varietà locale e ripristinato un sistema di vendita diretta che rende tale coltivazione sostenibile e redditizia. Ma se in questo secondo caso hanno prevalso ideali di solidarietà anche col consumatore, fornendo una valida alternativa al modello dell'agri-busines e della GDO (grande distribuzione organizzata), nel primo caso

insieme a una concezione spirituale e identitaria di comunità, si ha percorso la strada dell'*high food* (altro che *slow!*) creando un prodotto elitario e costoso, battuto in grandi aste con cifre da capogiro.

Certo, diversa può essere la situazione laddove, ad esempio, vengano chiuse delle scuole o privatizzate le acque, ma facciamo attenzione perché una buona lotta può esserci solo dove certi presupposti siano presenti e non il contrario, come dimostra la difficoltà alla mobilitazione in tanti luoghi montani. Se vogliamo riferirci all'abusata Valsusa, dobbiamo ben tenere conto che la zona di montagna più simile a quella descritta è anche la più "fredda", dove parte della comunità originale appoggia per ragioni economiche e di parentela i devastatori. La politica di svuotamento della montagna degli anni cinquanta non è mai stata rivista, anzi, in epoca di tagli è ulteriormente fomentata. Perciò credo che, in parallelo con le città, sia possibile saldare un blocco sociale con proprie istanze di rivendicazione, partendo dalle problematiche oggettive che chi vive in montagna deve affrontare. Non solo opposizione alla grande opera che non dappertutto c'è, ma all'assoggettamento di ogni attività agli standard urbani e industriali, senza peraltro la contropartita dei servizi presenti in tali luoghi. D'altra parte la trasformazione del contadino in piccolo imprenditore, per tenerlo agganciato al mito della piccola proprietà privata e dell'impresa, ha lasciato ormai spazio al dominio dei grandi capitali, della grande distribuzione, della logistica del comparto agricolo. Può quindi essere il momento per capire che sono altri i modelli che possono garantire migliori condizioni di vita, con il vantaggio che certe abitudini, in montagna, non sono ancora scomparse, e possono rappresentare un buon modello.

Purtroppo è un dato di fatto che inizialmente le persone si mobilitino solo in piccola parte per le idee, e maggiormente di fronte a benefici tangibili. Chi ha intenzione di occuparsi di tali faccende, può cercare di far sì che tali benefici siano generali e non personali o a scapito di altri, all'insegna di cose antiche come il mutuo appoggio, ma senza idealizzazioni: penso a nuove forme di cooperativismo e di condivisione dei mezzi di produzione, mense sociali, sistemi di vendita diretta informali, creazione di rapporti di forza che rendano possibili "deroghe" alle norme e ai controlli vigenti. Sono cose per cui non serve retorica ma efficacia: il montanaro è avaro di parole, e poco se ne fa delle teorie sul mondo. Perché si rinnovino, tali pratiche devono essere in grado di risolvere problemi reali e ciò non può avvenire che nel conflitto con le imposizioni che avversano la vita in montagna, altrimenti il loro destino è l'esaurimento o il riassorbimento nel sistema. Per quanto sia un obiettivo molto parziale e di piccolo cabotaggio, è un primo gradino nella scala del conflitto sociale che si può iniziare a salire, o se si preferisce, un semplice modo di stare nella montagna in ripopolamento, che depotenzia la sudditanza psicologica dal mondo urbano e la sua risposta micronazionalista, sempre dietro l'angolo laddove la montagna è troppo ripiegata su se stessa.



FATEVI PECORE, IL LUPO È PRONTO

AUTORI VARI

METTERE NERO SU BIANCO UNA QUESTIONE COME QUELLA DEL RITORNO DEL LUPO SULLE ALPI, DOBBIAMO AMMETTERLO, L'ABBIAMO SEMPRE RITENUTA UN'IMPRESA DELICATA E NON FACILE DA AFFRONTARE NEL SUO COMPLESSO E IN MODO ESAURIENTE. SI TRATTA INFATTI DI UN ARGOMENTO CHE VIENE SPESSO TRATTATO IN MODO PARZIALE SE NON SUPERFICIALE, QUALSIASI SIANO LE POSIZIONI A RIGUARDO, MA DAL QUALE SICURAMENTE, SE SI INTENDE PARLARE DI VITA IN MONTAGNA, NON CI SI PUÒ sottrarre (ANCHE RISCHIANDO DI RIPROPORRE VISIONI, APPUNTO, DI PARTE). UN ARGOMENTO DA APPROFONDIRE: CONSIDERAZIONI PARZIALI, QUELLE CHE SEGUONO, MA CHE TOCCANO ASPETTI CHE OGGETTIVAMENTE CARATTERIZZANO LA QUESTIONE LUPO, ANCHE SE INQUADRATA PRINCIPALMENTE DAL PUNTO DI VISTA DEI MONTANARI CHE ALLEVANO BESTIAME. UOMINI E DONNE CHE - CI TENIAMO SEMPRE A RIBADIRE - VIVONO E CONOSCONO LA MONTAGNA COME POCHI ALTRI SANNO FARE.

UNA PARTITA TRUCCATA **REDAZIONE DI NUNATAK**

Ci sembra opportuno partire da un semplice ragionamento che, pur contenendo al suo interno le contraddizioni proprie di chi in qualche modo piega la cosiddetta natura a suo vantaggio, può servire a riflettere lucidamente su di un inevitabile rapporto "naturalmente" conflittuale tra abitanti della montagna e lupi: chi vive da pastore in montagna non si relaziona con l'ambiente circostante da osservatore passivo, ma vi si introduce, e all'interno vi opera come elemento integrante (spesso incurante del senso di colpa che attanaglia "l'homo metropolitanus"), vi si relaziona in modo diretto e vive al suo interno in modo diciamo organi-

co. Questo fa sì che oltre a beneficiarne ne subisca le avversità, ma non per questo non si doti degli strumenti per potersene difendere.

D'altro canto i lupi per il pastore sono una minaccia oggettiva (e nessuno può affermare il contrario), e se una soluzione va ricercata, a meno di non augurarsi un assistenzialismo statale che attraverso la logica del risarcimento mantenga pastori ormai privi d'autonomia, riducendoli di fatto a operai dipendenti dalle istituzioni, o prefigurarsene la completa scomparsa, perché stupirsi o gridare allo scandalo davanti a chi ritiene legittima l'autodifesa?

Detto ciò, in una visione d'insieme di tutta questa spinosa questione, va tenuto ben presente che la "partita" non si gioca soltanto tra lupi e pastori ma anche e soprattutto tra modelli sociali contrapposti, in un'evidente disparità di forze. Nella logica consumistica della Società-Mercato il lupo cessa di essere semplicemente un animale, un predatore, ecc.: *"il lupo contemporaneo è prodotto ed è un prodotto. È prodotto in quanto concetto in seno al sistema chiuso del sapere scientifico, esso stesso prodotto come tutto il resto. Ed è un prodotto: di promozione, d'immagine, di mito, di commercio"*¹.



La lupa "protetta" nei recinti del Progetto Lupo (Entraque, Valle Gesso): il predatore che diventa preda per il turismo.

Parlare di essere umano e selvatico come di due entità che si escludono vicendevolmente o in un'ottica di tutela a senso unico priva di conflitti, pensiamo in

questo contesto possa non solo favorire un sistema sempre più artificiale, ma contribuire al parto di individui sempre più *civilizzati* o meglio addomesticati.

Insomma: la questione non è lupo sì oppure no, perché il lupo è solo un aspetto di un problema molto più ampio. La vita in montagna è minacciata dalla burocrazia dello Stato e dalla sua famelica politica del progresso, che vuole trasformarci tutti quanti in sterili spettatori di un disastro annunciato e pianificato, quindi in pericolo non ci sono soltanto le greggi ed i pastori, ma la ruralità stessa della montagna.

VERSO UNA MONTAGNA SENZA PASTORI?

SENZA GREGGE

Il mio vicino di casa sta seriamente pensando di abbandonare l'attività che svolge da più di vent'anni. Il piccolo gregge di capre che alleva insieme ad un amico, una trentina di capi, si è ridotto notevolmente durante le feste di Natale, a causa di ripetuti attacchi di lupi che, approfittando del cattivo tempo e della bruma, non perdono occasione per disperdere il greg-

ge e sbranare una bestia o due. Finora ne hanno perse sette, invocando l'intervento delle autorità competenti. Nessuno si è fatto vedere, salvo la polizia ambientale che si occupa di questi casi, che però indagava sulla presunta morte di un lupo in quella zona. Assediati, costretti ad un'ansia continua, non possono più lasciare il gregge. Nonostante queste attenzioni e l'utilizzo di cani feroci, il lupo continua ad attaccare, in pieno giorno, a pochi passi dalla stalla. Il rendiconto economico di un gregge di trenta capi è davvero esiguo: se si tolgono le spese per il fieno d'inverno e le tasse per l'assistenza medica, restano pochi denari per condurre un'esistenza davvero modesta. Anni fa un pastore esasperato dagli attacchi decise di difendersi avvelenando un lupo. La cosa si venne a sapere e il pastore fu trascinato a pro-

IL MARCHIO DEL PREDATORE

Alcuni frammenti sulla mitologia del lupo nel corso della storia: il lupo come strumento per materializzare ed esorcizzare paure e inquietudini proprie della società umana.

Lo studioso naturalista Linneo dona il nome al lupo. Mammifero, dell'ordine dei carnivori, della famiglia dei canidi. Gli autori cristiani di bestiari spiegarono a loro tempo differenze morali e rassomiglianze fisiche tra cane e lupo. Nato dalla volontà del diavolo (o da quella di Eva) quando Dio creò il cane, il lupo ne risultò il lato oscuro forzosamente demoniaco. Più tardi, i naturalisti vi videro la prova della filiazione che li unirebbe: il lupo era l'avo selvaggio del cane domestico. Facendo ironia, La Fontaine lo disse in una favola, "per diventare cane, al lupo manca soltanto l'obbedienza, il collare e i segni di asservimento".

Così il lupo ricorre, nella leggenda di Romolo e Remo, come nella celebrazione delle gesta della lupa nella festa dei Lupercali, la festa della fecondità e della protezione degli ovili, dopo le Calende di Marte.

Nel 1227, quando muore Gengis Khan, i suoi diranno che ha raggiunto il Lupo Blu, suo avo. Gli egiziani invocavano Oupouaout, il dio dalla testa di lupo, come guida dell'ultimo viaggio, quello che porterà il defunto ad incontrare il Sole.

La pietra di Hunnstadt illustra il tema di Fenrir, il lupo, il distruttore, figlio del demoniaco Loki, che portava il suo furore fino alle porte del regno degli dei. Nel Nord della Germania, durante i dodici giorni di pieno inverno, ci si vietava di nominare il lupo. Era precisamente "il tempo del lupo" (die Wolfzeit), il tempo in cui il sole diventa nero. Perciò nella leggenda dell'Edda, una raccolta di antichi poemi scandinavi, Skoell e Hati, i lupi neri figli di Fenrir, cercano senza sosta di divorare il sole e la luna, riuscendoci nel giorno in cui il cielo si tingerà di sangue.

Nel XVII secolo l'insicurezza crescente impone alla Scozia una soluzione radicale: bruciare le foreste, riparo di lupi, ma anche di ribelli e di banditi di ogni pelo. Bisogna dire che in Europa, i pastori non temevano il lupo soltanto per il loro gregge. Nella morale giudaico-cristiana il lupo è il nemico, simbolo

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

cesso, con tanto di manifestazione ecologista pro-lupo davanti al Tribunale ². Penalizzati, senza potersi difendere, odiati dagli animalisti e da certi ecologisti con il culo in poltrona, i pastori gridano la loro collera.

Secondo Jean Blanc, specialista ambientale e pastore transumante in pensione, *“Il territorio abituale del lupo sono le colline di bassa altitudine, i valloni boscosi, gli spazi coltivati e i dintorni delle abitazioni, perché ‘il lupo è un parassita dell’uomo’. Il lupo non è un animale di montagna. La occupa perché non c’è nessuno, eccetto i pastori, e perché la carne vi abbonda”*. Evocando il comportamento dei cittadini, affascinati dalla presenza del lupo e sedotti da organizzatori di stages le cui locandine invitano a venire a *“ballare con i lupi”*, Jean Blanc si chiede dove questa logica d’interesse può condurre: *“alla difesa dei bacilli del colera o della peste, essi stessi predatori del più grande dei predatori?”* E denuncia pure l’enormità del ragio-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

del diavolo che, divorando i corpi, si appropriava delle anime.

“Al lupo! Al lupo!”, la bestia feroce che divora le giovani pastorelle: il lupo terrorizza le campagne e trasmette la rabbia...

Tutte le storie di lupi, dalle leggende persiane, indiane, siberiane, alle veglie e favole d’infanzia parlano del passaggio nel suo ventre, passaggio iniziatico, catalizzatore di trasformazioni essenziali. Ecco cosa ci insegna Cappuccetto rosso. Nelle versioni originali, dalle quali furono estratti i racconti di Perrault e dei fratelli Grimm, la giovane ragazza impiegata come servetta in una fattoria, si reca a rendere visita a sua nonna. Ma, nella traversata della foresta ella ha la scelta tra due sentieri dagli strani nomi: quello degli “spilli” e quello degli “aghi”. Questo linguaggio sartoriale, nelle società rurali designa con gli spilli le giovani ragazze in età di matrimonio, con gli aghi le donne già sposate. La giovane che ha visto il lupo non ha perso la vita, ma l’innocenza. Ci sono tanti modi di essere divorati.

Ma nell’ordine della natura niente è veramente nocivo. Predatori e prede regolano le loro popolazioni, saggezza che l’uomo non ha ancora imparato. Ecco cosa ci racconta la storia Inuit del regalo di Kaila, il dio del cielo. All’inizio del mondo, fra gli Inuit, esistevano soltanto un uomo e una donna. Erano soli, niente pesci nel mare libero, niente uccelli nel cielo estivo, nessuna altra creatura percorreva il suolo. La curiosità della donna la portò a scavare un buco nella banchisa e a pescare: uno dopo l’altro tirò fuori dal buco tutti gli animali. L’ultimo fu il caribù e Kaila le disse che questo era il suo regalo: il caribù avrebbe nutrito il suo popolo. La donna liberò l’animale, ordinandogli di popolare la Terra e di moltiplicarsi, e i figli della donna poterono vivere bene della sua caccia, mangiando la sua carne, vestendosi con le sue pelli. Ma un giorno, di questi animali, non rimasero che dei cuccioli, i magri e i malati. Kaila ascoltò le lamentele della donna e poi chiese a Amarak, lo spirito del lupo, di lanciare i propri figli sulle tracce dei caribù superstiti, affinché ridivenissero grandi e robusti. Ecco perché il caribù e il lupo sono tutt’uno, il caribù nutre il lupo, ma è il lupo a mantenere il caribù in buona salute.

namento di coloro che dicono *“Di cosa si lamentano i pastori, visto che sono indennizzati?”*³. Come poter pensare che un pastore, davanti all’orrore del massacro, possa contentarsi del prezzo delle sue bestie?

Per la gioia degli *amanti della natura*, soprattutto di coloro che la amano la domenica, nei giorni di festa o comodamente seduti a casa loro davanti all’ultimo documentario su ciò che resta di selvaggio, il lupo, anzi, come dice Pascal, pastore della Valle Roia, i lupi, sono nuovamente tra di noi. *“Il lupo, al singolare, è diventato il simbolo di una vita selvatica ritrovata, mentre qui abbiamo a che fare con mute di lupi che, insegnando ai loro cuccioli l’arte della caccia, compiono vere e proprie stragi di greggi. La ricomparsa del lupo è benvenuta per la maggior parte delle persone nella nostra società, salvo per coloro che ancora vivono a stretto contatto con la montagna e la natura, come i pastori”*. Secondo Pascal, il lupo viene attualmente utilizzato come *“testa d’ariete”* per sfondare le ultime resistenze nel mondo pastorale e montano.

Alla fine del XVIII secolo i danni inferti erano tali che venivano offerte delle ricompense a chiunque uccidesse un lupo o altri animali *nocivi*. Questi premi, uniti al massacro delle grandi battute di caccia allestite per il diletto dei Savoia e dei loro ospiti delle altre casate europee, avrebbero provocato la scomparsa del lupo sulle Alpi intorno al 1900. Ne sopravvivevano, a quanto si dice, poche specie nel Parco Nazionale d’Abruzzo: secondo gli studi degli esperti, da lì sarebbero arrivati i lupi che popolano attualmente le Alpi.

Questa la versione ufficiale. Alcuni pastori la pensano diversamente: il lupo, anzi, i lupi, sarebbero stati reintrodotti dalle politiche comunitarie. La natura e il selvatico sono diventati ormai spettacolo e divertimento, svago domenicale per cittadini frustrati, show

da ammirare in vetrina, e lo dimostrano i Parchi recintati ed elettrificati per lupi, ma anche per linci, orsi e altri animali *“in via di estinzione”*, aperti recentemente nella valle della Vesubie, in valle Gesso, in Valle d’Aosta e un po’ ovunque sull’arco alpino. Dopo i controlli, le norme, i chip magnetici sottopelle, il lupo rappresenta, per i pochi pastori rimasti, la fine di un mestiere che sull’arco alpino risale ad epoche lontane almeno seimila anni. Il lupo è l’ultima frontiera, da cui il pastore non si può difendere, limitandosi a denunciare alle Autorità i capi scomparsi e divorati, almeno quelli di cui si può provare il decesso, mostrandone le carcasse. Un risarcimento, sempre che lo si riesca ad ottenere, non tiene in conto lo stress



In un’illustrazione de *La Domenica del Corriere*, il naturale conflitto tra lupo e pastore.

che il gregge subisce dopo un attacco di lupi: stress che provoca aborti e spesso la perdita del latte per un certo periodo, mettendo a rischio la stagione e l'equilibrio del gregge. Un centinaio di euro di rimborso per una bestia non sono sufficienti per ripagare il pastore. Il gregge è cosa viva, alla quale si dedica affetto e passione: una pecora non è un ricambio d'auto, che basta sostituire per rimettere in moto la macchina. Per i pochi abitanti della montagna che contribuiscono, attraverso il pascolo ed il ciclo della concimazione, a tenere in vita un'economia locale non ancora industriale e sofisticata, al mantenimento dei pendii e alla salvaguardia dell'equilibrio ambientale, il lupo rappresenta il colpo finale. Esca per soddisfare e attirare cittadini bisognosi di sapere che esiste ancora una vita selvaggia, e colpo di grazia per eliminare dalla circolazione gli ultimi rappresentanti della pastorizia, lasciando il campo libero alla trasformazione del territorio in "parco naturale" oppure in area di divertimento per fruitori che arrivano dalle metropoli.

I piccoli pastori stanno per scomparire, lasciando spazio alle fabbriche-allevamento, con migliaia di bestie ammassate nelle stalle, sempre più esposte a malattie e degenerazioni genetiche, sempre più avvelenate e velenose, lasciando la montagna all'abbandono, preda dei sogni speculativi di imprese di costruzione di hotel e impianti da sci.

La paura del selvaggio, che caratterizzava la visione che i Romani avevano della montagna, rafforzata dalla morale cristiana, che vedeva nella Natura l'elemento oscuro da sconfiggere per il bene dell'Uomo, ha subito oggi un sostanziale stravolgimento "Alcuni si meravigliano ancora che nel momento in cui gli industriali talvolta si esprimano come ecologisti, gli ecologisti si esprimono come degli industriali"⁴. Oggi, a spaventare qualcuno è sicuramente più l'ingovernabilità dell'uomo libero che non il mistero di una natura artificiosamente selvatica. È possibile conciliare la presenza del lupo con la sopravvivenza dei pochi pastori rimasti? Non esistono molte soluzioni: i pastori e l'uomo libero dovrebbero avere la libertà di potersi difendere. Dai lupi della burocrazia e da quelli che attaccano il gregge.

Si può essere contro la domesticazione e lo sfruttamento degli animali, ma non si può disconoscere il ruolo fondamentale che i pastori hanno in montagna. Nessuno desidera lo sterminio del lupo, ma difendere i pastori dall'aggressione dei lupi e del Capitale, significa difendere ciò che resta delle comunità di montagna.

Note

1. Claude Mauguier, "Chi ha paura del lupo cattivo?", *L'Alpe* n. 8.
2. A questa vicenda si era già accennato nell'articolo "La scelta dell'alpe", *Nunatak* n. 4, autunno 2006.
3. Citazioni tratte da "Le loup est dans la bergerie", articolo apparso su *L'Alpe* n.3, estate 1999 (edizione francese) a cura di Fred Chevaillot.
4. Arnaud Michon, "Du nucléaire au renouvelable, critique du système énergétique", maggio 2013.

*Il testo della scheda è composto da estratti da: Geneviève Carbone, "La peur du loup", Gallimard 1991.
Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.*



UN'ELVETICA VENDETTA

INTERVISTA A CURA DI FRANCESCO BONSAVER

RIPROPIAMO UN'INTERVISTA A MARCO CAMENISCH, RECENTEMENTE PUBBLICATA SUL PERIODICO SINDACALE SVIZZERO "AREA", PERCHÉ CI PARE NECESSARIO, ANCHE DALLE PAGINE DELLA NOSTRA RIVISTA, NON "MOLLARE" MAI L'ATTENZIONE SOLIDALE NEI CONFRONTI DI MARCO. PER LUI LE PORTE DEL CARCERE CONTINUANO A RIMANERE SERRATE, MALGRADO ABBAIA GIÀ AMPIAMENTE SCONTATO I DUE TERZI DELLA SUA PENA, CHE PER LA LORO LEGGE SI TRADURREBBE NEL BENEFICIO DI PENE ALTERNATIVE AL CARCERE. LA VENDETTA DELLO STATO ELVETICO PROCEDE INESORABILE SU DI UN UOMO CHE NON SI È MAI PIEGATO, ED INCOMBE LA MINACCIA DEL FAMIGERATO ARTICOLO 64 CHE PREVEDE CHE I DETENUTI RITENUTI PERICOLOSI PER LA SOCIETÀ, SE NON CONSIDERATI "REINSERITI", RIMANGANO RINCHIUSI, NONOSTANTE ABBIANO SCONTATO LA PENA.

- Il suo pensiero corre libero da venti anni, ma il suo corpo è rinchiuso. Come fa a mantenere la forza di resistere?

Le evidenze inoppugnabili e la fede nell'umanità (ride, ndr). E senz'altro mi sostiene quel che si dice "il bel vivere" con le persone, o detto in altri termini, la solidarietà. Per andare fino in fondo nelle cose, devo avere il sostegno di persone che mi vogliono bene. Ognuno con le sue capacità.

- Dalla sua analisi sociale, c'è ancora il tempo per cambiare la società radicalmente o ormai siamo destinati all'autodistruzione?

Forse il punto di non ritorno lo abbiamo raggiunto col nucleare, le nanotecnologie e altre scoperte "tecnologiche" di cui si sottovaluta l'enorme potenzialità disastrosa per l'umanità. Come fu il caso per l'amianto, ma con rischi ancora maggiori. Se ritengo però di avere un dovere verso la vita, è quello di non mollare mai. Fino a quando qualcuno resiste, c'è speranza.

- Come si concilia l'amore per l'umanità con l'odio per il nemico?

Esiste la vita, esiste la morte. Esiste l'amore ed esiste l'odio. Fa parte delle cose. Ma l'odio va combattuto. Non per una questione etica, ma per rimanere lucidi. L'odio acceca la mente, ti chiude gli occhi e le orecchie. Svia dalla natura dei problemi. Non credo dunque che l'odio debba avere un posto nella situazione in cui ci troviamo, né nei compiti che ci com-

petono. Quando una persona, magari giovane, mi dice: "gli sbirri sono tutti bastardi, li odio, bisogna ammazzarli tutti", gli rispondo che non abbiamo nulla da spartire. Non possiamo volere un mondo migliore e praticare le stesse nefandezze, ammazzando tutti. Rabbia è un termine che preferisco. Rabbia contro le funzioni invece di odio contro l'uomo. Prendiamo un personaggio come Bush. Quando lo guardo, non provo odio ma pena. Se però penso ai danni che poteva causare grazie al potere che deteneva, subentra la rabbia.

- *Senza che lei lo volesse, è diventato un simbolo. Lo è per chi condivide le sue posizioni, ma anche per il potere costituito contro cui lei lotta. Le pesa questo ruolo?*

Non tanto. Se vivi coerentemente col tuo pensiero, non devi sforzarti di fingere qualcosa che non sei. D'altronde, non posso neanche caricarmi il mondo sulle spalle. Sarebbe contrario a quanto auspico, l'autodeterminazione. Ognuno deve ragionare con la propria testa, agire di conseguenza e assumersi la responsabilità. Da anarchico rifiuto la figura di avanguardia o leader. Per contro è normale nel corso della vita sviluppare dei concetti dopo aver letto o ascoltato un pensiero di altri. È però molto diverso dall'essere plagati. Presuppone un'autonomia intellettuale, uno spirito critico e non asservito.

- *Libere uscite, semilibertà o libertà condizionale. Tutte cose a cui avrebbe diritto da anni, eppure continuano a negarle.*

Hanno così tanta paura di lei?

Il mio caso non è singolare. Il Potere ha sempre risposto con la repressione quando ha paura. Oggi, in particolare, siamo in un contesto sociale potenzialmente esplosivo, deterioratosi ulteriormente con la crisi. L'articolo 64 del codice penale, dove chiunque potrebbe essere incarcerato a vita senza nessuna relazione con il reato, è il risultato di questa paura tradotta in repressione.

- *Nel 2002, oltre dieci anni or sono, lei dichiarò in un'aula di tribunale che "una mia ripresa della lotta armata non sarebbe né possibile né responsabile".*

Direi che la mia dichiarazione è stata al limite della decenza del prigioniero politico rivoluzionario. Al tempo stesso è stata una decisione maturata da un'analisi oggettiva della mia condizione soggettiva. Un certo livello di lotta non è più agibile dopo aver fatto tanti anni di galera. Non tanto perché sei pericoloso per il nemico, ma perché lo sei per te e soprattutto per chi ti sta vicino.

- *Eppure non le credono o forse preferiscono non crederle. Continuano a ritenerla pericoloso per il sistema. Perché?*

Noi che siamo qualificati come simbolo, non ci fanno uscire perché ci temono come la peste, potenzialmente contagiosi. Ma è una stupidità. L'essere incarcerato, amplifica il ruolo dei simboli. Finché sono sul piedistallo in catene, qualsiasi cosa dica, si diffonde nel mondo intero. Se riceviamo attestati di solidarietà dalla Russia, dal Cile all'Indonesia, è dovuto alla



Anche ai tralicci, con un po' d'aiuto, può mancare l'energia per stare in piedi!

condizione di prigionieri in cui ci trattengono.
- Nel 2018, dopo aver trascorso 28 anni di prigione ininterrotta, la sua carcerazione dovrebbe terminare. Che cosa le manca di più della libertà?

Una compagna, appena uscita da una lunga detenzione, mi ha detto: "È stato il giorno più triste della mia vita". Temo potrebbe succedere anche a me. Sei entrato per determinate cose, hai delle pretese e quando esci sai che non sarai libero, ma vivrai nel carcere della società imposta. Quel giorno potrei dunque pensare: "È peggio di quando sono



Le montagne dei Grigioni attendono la libertà di chi ha lottato per difenderle dagli attacchi della nocività elettronucleare!

entrato" oppure "Guarda che enorme disfatta". D'altro canto però, "egoisticamente" parlando, quel che mi manca di più è la possibilità di esserci per le persone per cui provi amore o affetto. Nei momenti di bisogno, puoi essere una spalla, una persona su cui contare in ogni momento. Ecco, quando sei in carcere, questo non lo puoi fare.

- La prima condanna a 10 anni, considerata da più parti draconiana, quanto ha influenzato il suo percorso?

Sinceramente, pur smontando un discorso difensivistico, quella condanna stava nella

logica del contesto di quegli anni. Prima del processo, ero convinto che mi avrebbero inflitto una pena "esemplare". Se invece mi avessero dato una pena, diciamo "equa" secondo i canoni del diritto borghese, magari concedendomi le attenuanti di motivazioni onorevoli, e quindi condannandomi a quattro anni, non sarei evaso. E forse, una volta uscito, sarei annegato nel politichese degli ambienti zurighesi... (ride, ndr). Mentre l'evasione è stata un punto di svolta decisivo nella mia vita.

- Come si vive dieci anni di latitanza?

È dura, particolarmente difficile all'inizio. Se non hai una stabilità interiore forte, ideologica e umana, rischi di soccombere. Da latitante, vivi 24 ore su 24 col rischio di essere preso o ammazzato. O di dover ammazzare. Ciò provoca un notevole e continuo stress. Al tempo stesso però è il periodo in cui ho potuto godere la più autentica libertà che si

possa sperimentare nella società del controllo in cui viviamo. In clandestinità inoltre devi sviluppare rapidamente la capacità di valutare le persone. E quando stabilisci una relazione, essa diventa di alta qualità, solida e intensa.

Vivere da clandestino, giocoforza, rende adulti, perché ti obbliga a riconoscere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Sei in grado di autodeterminarti.

- In Italia, l'hanno condannata per lesioni aggravate e non tentato omicidio perché avevano assodato che aveva sparato al braccio del

carabiniere per disarmarlo e non per uccidere. In Svizzera invece è stato condannato per omicidio. Le pesa questa condanna?

È logico che mi abbiano accusato di aver ucciso una guardia di confine. È nell'ordine delle cose. Quando fai la scelta della lotta armata, non puoi negare che possa accadere di uccidere o di essere ucciso. Devi assumerti la responsabilità dell'evenienza. E anche di essere accusato per questo, vero o non vero che sia. Nel caso di Brusio però sono andati oltre. Hanno aggiunto un'opera di propaganda denigratoria, infamante, col solo fine di sminuire le ragioni di chi abbraccia la rivoluzione popolare. Mi hanno accusato di aver sparato un colpo in testa a un uomo a terra, inoffensivo, addirittura già morto. Mi hanno dipinto come un volgare macellaio a cui piace uccidere e torturare. Sebbene non volessi entrare nel merito dell'accusa, ho dovuto reagire. Non per una questione individuale, ma di responsabilità nei confronti di chi ha fatto, chi fa e chi farà la mia stessa scelta di trent'anni fa. Non l'ho ucciso io. Se fossi stato il macellaio che dicono, ai due carabinieri che volevano controllarmi i documenti durante la latitanza avrei sparato in fronte, invece di fare il Tex Willer cercando di disarmarli sparandogli al braccio che impugnava la pistola. Finendo poi arrestato.

- Conferma dunque di non aver ucciso la guardia di confine a Brusio?

Non è un morto mio. Da prigioniero politico, non riconoscendo quel tribunale, non avrei mai fatto una dichiarazione in merito all'accusa in aula. Ma non posso vivere con l'ammissione tacita, ossia senza averla smentita, di aver ucciso quella guardia come un volgare macellaio. Sono cose che fanno male. Non siamo ai livelli in cui ti appioppiano uno stupro o un assassinio di bambini, come può accadere ed è già successo ad altri compagni. Quando dicono: Camenisch ha ucciso una guardia di confine, uno pensa sia vero. E in qualche modo posso farmene una ragione. Ma farti passare per un volgare macellaio, che spara un colpo in testa a una persona già morta, no. Era doveroso smascherare la loro propaganda.

Sulle vicende del nostro compagno Marco Camenisch rimandiamo ai numerosi interventi che sono apparsi negli scorsi numeri della rivista, e soprattutto all'opuscolo "Una vita ribelle", richiedibile al nostro indirizzo.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



IL MEDIO EVO DELLA GENTE DELLE MONTAGNE

MICHELA ZUCCA

IL PERIODO CHE VA DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALLA CONQUISTA DELLE AMERICHE VIENE COMUNEMENTE DEFINITO MEDIO EVO: UN INTERO MILLENNIO NEBULOSO, BUIO, BARBARO E SANGUINOLENTO, DI CUI SI STUDIANO QUASI SOLTANTO I FATTI VICINI ALLA MENTALITÀ DELL'UOMO DI OGGI: LA "RIVOLUZIONE URBANA", IL COMMERCIO DELLE REPUBBLICHE MARINARE, LA NASCITA DELLE UNIVERSITÀ, L'EVOLUZIONE DELLA DOTTRINA E DELLA FILOSOFIA, L'AFFERMARSI DI QUELLE DINASTIE CHE "FARANNO L'EUROPA".

TUTTI FENOMENI CHE, ALL'EPOCA, NON HANNO TOCCATO CHE UNA MINIMA, MINIMISSIMA PARTE DELLA POPOLAZIONE, SIA DELLE CLASSI DOMINANTI CHE DI QUELLE DOMINATE.

Anche se oggi può sembrare strano, è proprio nelle regioni dell'arco alpino che si realizza la grande produzione culturale e artistica dell'alto Medio Evo. Quando le splendide città dell'epoca romana si riducono a ricettacolo di malfattori, sbandati, mendicanti e ladri di macerie, è sulla cima dei monti che si sposta la gente che conta: dai castelli ai monasteri, nobili e monaci danno vita ad una civiltà non urbana, praticamente seminomade, in cui spesso si spostavano anche le corti dell'imperatore. Una cultura che ha creato gli amanuensi e i trovatori, che perpetua gli strumenti del suo sapere nelle biblioteche e nei canti dei menestrelli erranti. Una società dove non esiste una compagine statale ben definita; l'impero è lontano, le nazioni ancora non esistono. Il potere è decentrato, esercitato in forma più o meno blanda dai feudatari o dagli abati. Per la scarsità di uomini e di mezzi, i controlli erano scarsi e difficili. I contadini continuano a vivere come hanno sempre vissuto, osservando gli antichi riti, raccogliendo e cacciando più che coltivando i campi. La popolazione era scarsa su un territorio sconfinato: bastava poco per sopravvivere.

Nelle valli, i distretti locali ed i loro ordinamenti di origine preromana riprendono nuova importanza dopo la caduta dell'impero tanto che, specialmente nelle zone montane e pedemontane, da essi sorsero i comuni rurali medioevali¹. Come dobbiamo immaginarci la vita

di uomini e donne qualunque, nel momento in cui il giogo schiavistico contadino romano, arroccato nelle città di pianura, viene spazzato via da invasioni di popoli "barbari" molto simili a quelli preesistenti nelle terre occupate dalle legioni imperiali?

Bisogna figurarci un'Europa in cui perdono importanza certi territori, come la pianura padana, mentre acquistano rilievo politico ed economico le zone oggi considerate "marginali", che hanno il vantaggio di poter essere difese, e quindi colline e montagne: in questo pe-



riodo, Alpi e Prealpi sono coperte di castelli e monasteri in cui dimorano, e producono cultura, personaggi a cui il passare dei secoli non è riuscito a togliere un indubbio fascino. Si tratta di un universo, fisico e mentale, composto di innumerevoli microcosmi rurali e montani, largamente autosufficienti. Le città erano pochissime, centri dell'amministrazione religiosa e qualche volta sedi di guarnigioni militari,

lontane fra loro e mal collegate. Se una concentrazione urbana raggiungeva i 50mila abitanti era già considerata una metropoli? L'uso della moneta era quasi completamente scomparso. Il bosco aveva riconquistato quelli che una volta erano stati paesaggi coltivati, regolarmente spartiti e centuriati dai dominatori per nutrire i loro eserciti, che obbligavano le popolazioni autoctone alla residenza stanziale per poter portare avanti la loro agricoltura a base cerealicola. La foresta era ritornata ad essere quella grande miniera da cui trarre ogni possibile risorsa necessaria alla sopravvivenza, che aveva sfamato, senza imporre case o ritmi di lavoro prefissati, generazioni e generazioni di tribù celtiche e liguri. Dal cibo al materiale da costruzione, dal combustibile alle medicine, quelle selve sterminate riuscivano a soddisfare ogni richiesta dell'esistenza umana.

Era un mondo che faceva paura ai pochi "cittadini civili" rimasti tali. Popolato da belve feroci, da gnomi e da fate, da streghe e da folletti³, ostile, pericoloso, difficile. Concentrato su cozzoli faticosi da raggiungere, freddi, isolati, da cui la "vita sociale" sembrava sparita.

VAGABONDAGGIO FUORILEGGE

Il fenomeno del vagabondaggio fuorilegge rappresenta l'altra faccia del nomadismo del popolo delle montagne: rispecchia l'estrema mobilità di una parte della società medioevale, la *population flottante*: mercanti, sensali, venditori ambulanti e girovaghi, artigiani, diffusissimi sull'intero arco alpino fino a pochi decenni fa (ogni valle si specializzava in un mestiere); carbonai, altri personaggi tipicamente alpini; monaci questuanti, o vaganti in fuga dal convento, frati perdonatori e venditori di reliquie, chierici senza patria, poeti cortigiani e can-

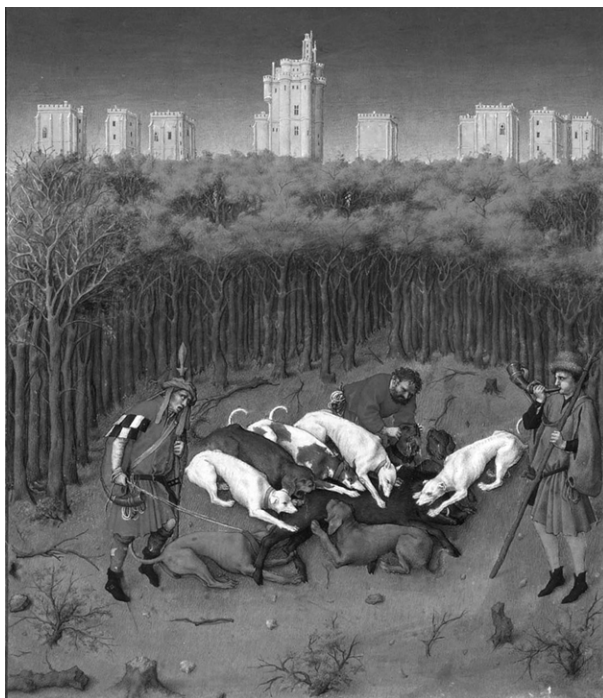
tastorie, trovatori, studenti itineranti che chiedevano la carità muniti della lettera col sigillo universitario, corrieri e cursori, indovini e chiromanti, negromanti ed eretici, settari e predicatori di ogni ordine e disordine, medicastri e guaritori, istrioni, bari e giocolieri, pellegrini, autentici e non, visionari, "uomini di Dio", ebrei erranti e maledetti, mendicanti veri e falsi, soldati e mercenari, scampati dai pirati o dagli infedeli, servi fuggiaschi, maestri ed apprendisti, streghe, prostitute, donne ribelli, sante e mistiche. A partire dal tardo Medio Evo, si aggiungono gli zingari, arrivati dall'India attraverso una migrazione secolare. E ogni gruppo con il proprio linguaggio "corporativo" o gergo segreto (la *lingua occulta*), coi suoi santi, le sue cantilene e salmodie, le sue pentole, i suoi sogni.

Le schiere di sbandati spinti alla ribalderia dalle guerre, dalle imposte, dalla fame, dovevano essere davvero tante: la società medioevale getta sulle strade, e nel bosco, le sue frange più deboli. Il numero degli esclusi aumenta vertiginosamente⁴, e questa gente raggiunge - e si va ad unire fino a confondersi - il preesistente "popolo della foresta e delle montagne". E dove avrebbero potuto andare?! Scappare dalla legge e dalla società degli uomini civili, era ritrovarsi automaticamente "al monte"⁵.

La chiesa cristiana, che nel frattempo cercava di riunificare l'Europa sotto il segno della croce, era fundamentalmente ostile alle montagne, barriere impassibili di natura incolta. I principi di identità e di non contraddizione, fondamenti della logica che presiede al pensiero dell'uomo civile, svaniscono nella fo-

resta. Il profano si trasforma in sacro. I fuorilegge diventano i difensori di una giustizia superiore: vedi il mito di Robin Hood, diffuso sotto varie forme sull'intero continente europeo. Che la legge sia religiosa, politica, psicologica, o anche solo logica, la foresta la destabilizza. Le foreste sono al di là delle regole: o meglio, fuori dalla regola. La bestialità, la caduta, il nomadismo, la perdizione: queste le immagini che la mitologia cristiana associa alla selva e alla montagna.

Comunque, ci volle di sicuro molto tempo per conquistare le campagne e per convertire



quei pagani di contadini. Nelle foreste si stabilirono i monaci e le purificarono dissodandole: dove prima si trovavano dei boschi sacri venivano fondati dei monasteri. Ma gli esseri un tempo divini, nel Medio Evo vivevano ancora al riparo delle fronde, e la Chiesa non era riuscita ad esorcizzarli tutti. Alcuni li aveva convertiti, e, in certi casi, erano perfino diventati

santi, altri li aveva coperti con una "patina cristiana" che li aveva resi irriconoscibili, ma ne restavano ancora: erano troppo numerosi, e molti facevano parte della categoria degli irriducibili. Nelle selve si correva il rischio di incontrarli all'improvviso, e non solo perché si erano rifugiati fra gli alberi cacciati dai cristiani, ma anche perché erano creature silvestri per natura. Il terrore suscitato dalla loro apparizione, o anche da un rumore sospetto, da una luce insolita che ne annunciava la presenza, altro non era che quel panico ben conosciuto dagli antichi. La parola è greca, e indicava l'incontrollabile spavento che si impadroniva di chi, in un luogo isolato, incontrava Pan, dio cornuto della foresta e della sessualità sfrenata e contagiosa. Ancora una volta, *pan* significa tutto, come *hyle*, *sylva* e *materia*: impersona l'energia genetica che anima l'universo e che è il Tutto della vita, la sua stessa origine: il timore che può ispirare è più che giustificato. Lo stesso panico che colpì le legioni romane mentre attraversavano le Alpi e la Selva Ercinia in Germania, si crederà poi che avesse di nuovo turbato le armate napoleoniche durante l'invasione della Russia in un bosco nei pressi di Mosca.

Nel Medio Evo, ma anche molto più tardi, la contrapposizione di classe, anche se non degenerava in rivolta aperta, era evidente. Per chiunque non appartenesse ai ceti dominanti, era più che legittimo sottrarsi, se poteva, all'azione della giustizia dello Stato o della Chiesa, in particolar modo nelle zone marginali, sulle montagne e sulle Alpi. Ad ogni omicidio, prima ancora che se ne conoscessero le circostanze, le simpatie di tutti involontariamente si rivolgevano al colpevole: il supplizio, affrontato con orgoglio, suscitava così tanta ammirazione che quelli che lo raccontano si dimenticano perfino di

accennare alla causa per cui viene inflitto. Stando ai resoconti dei contemporanei, bande di banditi infestavano strade e sentieri di ogni recesso dell'arco alpino. A metà dell'XI secolo l'inglese Guglielmo di Malmesbury scriveva: "*... le strade maestre che percorrono l'Italia erano così infestate da briganti sì che non vi era pellegrino che potesse percorrerle senza una robusta scorta. Nugoli di ladri assalivano i viandanti, né il viaggiatore riusciva con alcun mezzo a sfuggir loro. ... Così grande era il terrore ispirato da questi briganti, che il viaggio per Roma era cessato in ogni nazione e tutti preferivano versare l'obolo alla chiesa del proprio paese che nutrire un nugolo di grassatori con le proprie fatiche*"⁶.

Agli alpini, invece, quelle cime innevate, quei torrenti tumultuosi, quei pascoli così in alto da sfiorare il cielo, quelle nebbie che avvolgevano persone e cose in morbidi veli candidi, non incutevano timore: semplicemente, li credevano abitati da spiriti buoni e cattivi, o, meglio, entità da propiziarsi, ognuna con il suo carattere, che andava rispettato, proprio come ogni altro membro della comunità.

NOBILI, PRETI E CONTADINI

Quegli antichi uomini erano decisamente diversi dai contadini schiavi che avevano servito l'aristocrazia romana fino a pochi secoli prima (e che comunque nelle nostre valli sono pressoché assenti, visto che non esiste il regime del latifondo). Non lavoravano in senso classico: erano tomati ad essere quasi esclusivamente raccoglitori e cacciatori. La popolazione era così scarsa che non c'era bisogno di assoggettarsi al duro e monotono lavoro dei campi: l'ambiente stesso forniva l'occorrente per mangiare. Si andava a caccia, a pesca o si raccoglievano frutta, erbe e radici per quel poco che basta-

va a nutrirsi, e a produrre quel tanto in più che serviva a sfamare una nobiltà non molto numerosa, che conduceva una vita priva di esigenze costose. Basti pensare che anche nei castelli, per secoli si dormì, si mangiò, e si concepirono moltitudini di eredi o di bastardi in un'unica stanza, in cui tavole e giacigli per diversi nuclei familiari venivano montati e smontati ogni sera⁷.

In questa cornice, anche la nobiltà aveva cambiato aspetto. Il vecchio patrizio latino, che conduceva una vita di mollezze in splendide ville dotate di ogni comodità, pigro e sedentario, cristiano per convenienza, aveva lasciato il posto ad una classe dominante dinamica e guerriera, che trascorreva gran parte della propria esistenza a cavallo, spostandosi da un castello all'altro, fra cacce e battaglie, cristiano fuori ma profondamente pagano, animista e panteista, in fondo al cuore.

Le popolazioni delle valli, però, furono ben poco coinvolte dalle dispute fra i signori: i montanari non venivano arruolati dai capitani e non entravano nelle milizie; risiedevano nei villaggi a metà montagna e non nei borghi; potevano godere di grande autonomia nella produzione di derrate alimentari e, soprattutto, non esisteva una struttura efficiente di sorveglianza, controllo, repressione ed esazione delle tasse. Chi veniva nominato, nobile o ecclesiastico, si portava dietro il proprio esercito privato. Spesso era composto da arimanni, membri di antiche tribù tedesche che avevano mantenuto la tradizione di servire militarmente un signore e di spostarsi con lui.

Le arimannie costituivano brigate di guerrieri professionisti, con un lauto stipendio alle dirette dipendenze delle istituzioni di potere, che gravitavano attorno ad un *castrum* e che funzionavano da forze di pronto intervento in

caso di necessità. Erano stranieri, viaggiavano in bande, non avevano niente in comune con gli indigeni. I *militēs* non potevano allontanarsi dal castello senza che qualcuno li sostituisse, e comunque non potevano rimanere lontani più di tre notti di seguito. Erano soggetti soltanto al signore del castello, che poteva pretendere da loro prestazioni personali molto impegnative, sia per la difesa, che per la coltivazione dei terreni destinati al mantenimento del presidio militare. Evidentemente, non erano abbastanza forti da costringere i contadini a lavorare per loro, oppure i montanari, che non si erano fatti piegare dall'impero più potente del mondo antico, non si sarebbero certo fatti soggiogare da tedeschi qualsiasi...

Il signore di turno, però, poteva pretendere, da parte della popolazione, un contributo in lavoro nella riedificazione, nella manutenzione e nella custodia del castello.

Con la seconda metà del X secolo, però, i *militēs*, costretti a dedicarsi, oltre che alle attività guerresche, a quelle civili, si fusero con la popolazione e nessuno li distinse più. Intorno ai castelli, sia che siano collocati in luoghi remoti e impervi, sia che siano facilmente raggiungibili e collegati da buone strade, sorgono piccoli centri abitati, qualche volta formati anche solo da poche case⁸; talvolta, vi si tiene mercato. Non bisogna dimenticare, poi, che i castelli costituivano entità totalmente autosufficienti, con i propri laboratori artigianali, le officine, le stalle, che davano lavoro alla gente del posto. In ultima analisi, si può affermare che, per secoli, l'unica autorità di fatto presente fu quella del vescovo.

Nel frattempo, continua l'organizzazione arcaica delle comunità di montagna: il *locus*, generalmente aggregato attorno ad un *vicus*, comprende, in un unico organismo, *aedificia*,

agri, populi. Le terre *conciariaciae*, ovvero i pascoli d'alta quota, sono usate insieme dagli abitanti della comunità del *pagus*, il villaggio; e così avviene per i *comunalia*, le terre comuni, le *vicanariae*, i maggenghi o pascoli di media quota, e i *conceliba*, i boschi. Gli stessi *praepositi*, funzionari nominati dalla curia per amministrare i territori montani, troppo lontani dalla sede del *municipium*, dovettero favorire l'autonomia di queste zone dal potere centrale, autonomia che permetteva loro di conquistare una quasi-signoria indipendente: forse, in molti casi, riuscirono a rendere ereditaria la nomina amministrativa nella propria famiglia, passandola ai figli e ai nipoti.

Anche l'amministrazione ecclesiastica si modella sull'organizzazione arcaica delle tribù alpine: ogni pieve corrispose, in linea di massima, ad una *compagine pagense*, cui faceva capo un *concilium*, e ne assunse il nome, di origine ligure o celtica. Le invasioni barbariche, le conquiste franche o longobarde, accentuarono l'indipendenza di fatto di questi enti politici organizzati sul territorio degli antichi *conclia* celtici, dei fondi romani, delle pievi cristiane, riproponendo metodologie di autogoverno basate sulla condivisione e su una forma primitiva di democrazia partecipata da gran parte degli abitanti del villaggio.

Aumentando però il potere delle città di pianura, queste lentamente acquisteranno in ricchezza e "spazio vitale", allargheranno i propri domini, estenderanno le proprie esigenze: da una parte e dall'altra delle Alpi cominciano a formarsi gli Stati nazionali, che distruggeranno le libere leghe di valle e faranno sparire i liberi comuni.

Note

1. Margherita Ariatta, "Il confine meridionale della Raetia", estratto dai fascicoli della *Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como*, n. 172, 1990; n. 175, 1993.
2. Carlo M. Cipolla, "Storia economica dell'Europa preindustriale", Il Mulino, Bologna, 1980, p. 14.
3. Carlo M. Cipolla, *cit.*, p. 164.
4. Per una trattazione più approfondita sulla popolazione flottante, confronta Piero Camporesi, "Il libro dei vagabondi", Einaudi, Torino, 1973.
5. Ancora oggi, in Sud America, "entrare in clandestinità" per un guerrigliero si dice "andarsene in montagna" (*fuirse para el monte*), anche se magari non esistono nemmeno dei rilievi nella zona in cui si scappa: ma "monte" e "selva" sono sinonimi di spazio segreto, al riparo dalla legalità, popolato da gente che protegge il fuggiasco.
6. Guglielmo di Malmesbury, "Chronicle of the Kings of England from the earliest Period to the Reign of King Stephen", trad. di J.A. Giles, Londra, 1847, p. 223-224, *cit.* in Andrew MacCall, "I reietti", p. 66.
7. Georges Duby, "Storia della vita privata dal Medio Evo al Rinascimento", Laterza, Bari, 1983, p. 353 e segg.
8. Olimpia Aureggi, "Il 'Castrum' come centro di amministrazione locale nelle Valli dell'Adda e della Mera", tipografia Bettini, Sondrio, 1957.



PUNK D'ALTA QUOTA

INTERVISTA A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

VE LO SARESTE IMMAGINATI CHE ANCHE IN NEPAL FOSSE ARRIVATO IL PUNK? EPPURE È COSÌ, ANCHE IN QUESTO PAESE SUL TETTO DEL MONDO, USCITO DA QUALCHE ANNO DA UN CONFLITTO INTERNO CHE HA PROVOCATO OLTRE 13.000 MORTI NELL'ARCO DEL DECENNIO TRA METÀ ANNI '90 E IL 2006. UNA GUERRA CIVILE CHE, ACCOMPAGNATA DA MOBILITAZIONI POPOLARI DI MASSA, HA DETERMINATO LA CADUTA DELLA MONARCHIA E L'APERTURA DI UN NUOVO CONTESTO POLITICO E CULTURALE IN CUI TANTI SONO ANCORA I PASSI DA COMPIERE NELLA PROSPETTIVA DI UNA REALE LIBERAZIONE ED EMANCIPAZIONE DELLE CLASSI MENO AGIATE E, SOPRATTUTTO, DELLE POPOLAZIONI RURALI. DI QUESTI ARGOMENTI ABBIAMO VOLUTO PARLARE CON I RAI KO RIS, GRUPPO MUSICALE PUNK CHE HA BASE IN UN VILLAGGIO ALLA PERIFERIA DI KATMANDU, CONOSCIUTO ANCHE IN EUROPA GRAZIE AI NUMEROSI DISCHI PUBBLICATI E ALLE TOURNÉE CHE LO HANNO PORTATO IN GIRO PER MEZZO MONDO.



- Dal titolo del vostro ultimo disco (che, tradotto, significa "montagne ingovernabili") si direbbe che per voi la montagna sia legata al concetto di libertà. Quanto è importante per voi riferirsi ad un contesto territoriale come appunto è la montagna nel vostro agire e pensare come anarchici?

Abbiamo iniziato a riflettere in merito all'importanza del contesto geografico in cui si vive nel periodo del conflitto armato che ha interessato il Nepal dal 1996 al 2007. Abbiamo visto le popolazioni delle montagne e delle colline sconfiggere con facilità la polizia nazionale e l'esercito nepalese, per quanto queste fossero state ben armate da parte di India, Stati Uniti, Inghilterra, Israele e Comunità Europea. Questo ci ha permesso di capire che lo Stato, e i suoi apparati autoritari, punitivi e repressivi, sono piuttosto inutili in un territorio difficile com'è l'Himalaya. Guardandoci intorno, in India, Pakistan o Bhutan, abbiamo capito quanto sia complicato per un governo centralista di stampo capitalista imporre le proprie

leggi in luoghi di difficile accesso. La società costruisce fortezze e vuole che la gente viva al loro interno alla stregua di schiavi o contribuenti ubbidienti: chiunque voglia starne fuori e vivere libero secondo natura verrà considerato un criminale per aver voluto sfuggire alla società. Lo Stato vuole farci credere che abbiamo bisogno della sua esistenza per poter sopravvivere... e tutti, anche tra chi vive sulle alture, iniziano a convincersene. Quando poi però ragionano su tutto il lavoro che tocca loro fare per sfamarsi, allora si rendono conto che lo Stato non lavorerà mai per riempire le loro pance. Anzi: tocca a noi sfamare lo Stato. Così, l'unico modo per sottrarsi alla sua gestione è di tenersene lontani, ben ben lontani.

- Da molti anni, oltre che come meta di escursioni tra le cime dell'Himalaya, il Nepal, soprattutto nei movimenti rivoluzionari, è conosciuto per i movimenti popolari e la guerriglia maoista che ne caratterizzano la vita politica. Con l'accesso delle forze comuniste al governo statale, come si sono modificate le condizioni sociali nel Paese? E quali possibilità e spazi ci sono per le attività di individualità o gruppi antiautoritari?

È bene chiarire che la guerra civile che ha interessato il Nepal è stata molto più di quella che, nei media internazionali, è stata descritta come una "lotta dei maoisti". Le popolazioni rurali di tutto il Paese hanno combattuto contro il governo centrale arrivando a controllare



Il Nepal rurale che lotta per l'emancipazione...

praticamente l'intero territorio nepalese, ad eccezione della capitale, Katmandu, che era rimasta una fortezza isolata nella quale le classi/ caste abbienti nepalesi e i loro amici/ finanziatori stranieri trovarono rifugio. La maggior parte dei contadini coinvolti nella resistenza armata non era assolutamente affiliata al partito maoista: in realtà questo partito si unì ad un movimento di guerriglia già esistente nella parte

occidentale del Paese, e il suo ruolo principale divenne quello di coordinare le azioni militari. I contadini stavano lottando per mettere fine allo Stato hindu¹ e al suo regime di sfruttamento delle caste povere e delle donne: questi obiettivi politici sono nati dal popolo più che dal partito maoista. Durante la guerra, il cambiamento sociale iniziò ad apparire possibile, perché i contenuti del movimento erano antisessisti, anticapitalisti, antireligiosi... ma anche estremamente nazionalisti, individuando nell'espansionismo indiano il principale nemico. Non si può cambiare la mentalità patriarcale nel giro di dieci anni, ma durante la guerra i programmi politico/ sociali e i tribunali irregolari stavano dalla parte delle donne, dei poveri.

Quando i contadini hanno vinto la guerra nelle zone rurali, il partito maoista si dedicò alle trattative di pace, a nuove elezioni e alla fine della monarchia hindu, diventando la forza po-

litica che ha rappresentato i contadini rivoluzionari durante quelle elezioni. Ma non ci volle molto perché la gente delle campagne si rendesse conto che quel partito, come gli altri, in realtà era una formazione capitalista centralizzata dedita solo ai giochi di potere nella capitale e disinteressata agli obiettivi politici della rivoluzione. Guardando al passato, la gente qui crede che il partito maoista abbia solo assimilato la rivoluzione e sia diventato, come gli altri partiti, debole e troppo incline al compromesso nel far fronte all'influenza/controllo del governo indiano sull'economia nepalese.

In merito alla vostra domanda sugli "spazi per le attività dei gruppi antiautoritari", quando il partito maoista vinse le elezioni e guidò il governo dopo il 2007, noi anarchici abbiamo visto un incremento del controllo dello Stato da parte della polizia e un irrigidimento autoritario dentro e fuori le principali città. Al tempo stesso la gente perse fiducia nel partito maoista che ormai era soltanto uno dei tanti partiti nazionali della capitale, incapace di imporre il proprio volere nelle campagne. Per noi, che viviamo nei dintorni di Katmandu, la situazione era abbastanza inquietante, e avevamo l'impressione che i comunisti per noi anarchici fossero più pericolosi di un tipico regime democratico-capitalista perché di fatto non era che un'altra struttura piramidale camuffata da rivoluzione.

- Come valutate l'influenza del turismo nella vita della popolazione nepalese: la considerate invasiva o un elemento capace di arricchire senza colonizzare il tessuto culturale del Paese?

Anche in questo caso la questione è da considerarsi in un contesto geopolitico. I turisti che vengono in Nepal sono per la maggior parte escursionisti, alpinisti o appassionati di trekking, ovvero persone che camminano e apprezzano le montagne, le colline e le comunità delle alture: non sono come i turisti che vengono in autobus alla torre Eiffel o al Vaticano, sono più umili e rispettano le popolazioni locali. Quando i turisti si inoltrano tra le montagne, spendono un po' del loro denaro nei villaggi (per alloggiare e mangiare) e cercano di interagire con la popolazione. Con quel denaro la gente del luogo può costruirsi ponti, ambulatori, scuole comunitarie o qualunque altra struttura desideri o necessiti, e l'interazione con i turisti la porta a cambiare la propria mentalità nei confronti delle ragazze, delle donne o delle persone delle caste inferiori. Per questo credo che il turismo qui stia portando qualcosa di positivo. Il problema che abbiamo è rappresentato dalle ONG, sono loro i veri neo-colonialisti. Arrivano per portare sviluppo o assistenza ma difficilmente si spingono fino alle colline e alle montagne, spendono i loro soldi nella capitale e passano il loro tempo a organizzare seminari in hotel a cinque stelle. Il loro obiettivo è politico, visto che scelgono a quali progetti lavorare e come



... ed il "Progresso" che intasa le strade di Kathmandu.